



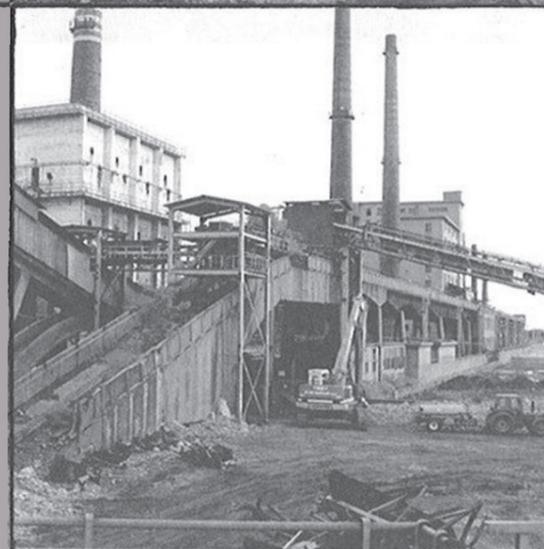
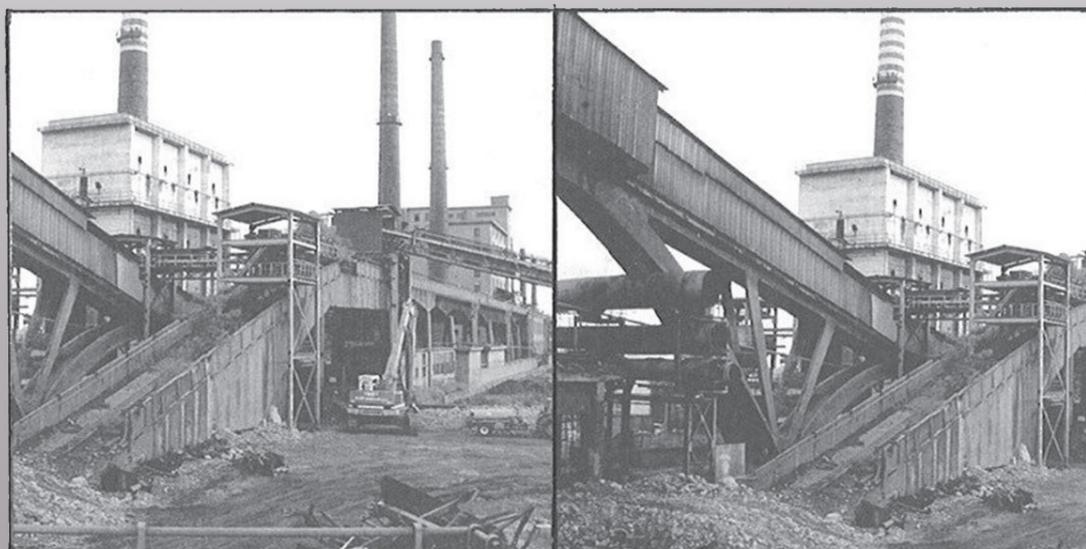
LAN'TERNA ROSSA

studenti e lavoratori per l'internazionalismo di classe

N° 2

Anno 1

Gennaio/Febbraio/Marzo



DALLA CRISI MATERIALE



**Rovine
Postmoderne**

ALLA CRISI DELLE IDEE

oltre l'ideologia degli sfruttatori

o E 8 e à g

ARZGUXESRT

T 2a ZEDLOHS

Gen 2 in

ELA

Indice:

Editoriale
pag.3

Il disastro di Haiti
pag.4

Rosarno: quando la lotta di classe infiamma gli aranceti
pag.5

Comunicato dei lavoratori immigrati di Rosarno
pag.7

La crisi economica e le rivolte greche
pag.8

... A proposito delle teorie sul capitalismo cognitivo
pag.10

Note a margine per una storia dell'università italiana /2
pag.11

La quotidiana lotta di classe
pag.12

Il brindisi dimenticato: la memoria corta dell'antifascismo
pag.14

Recensioni: Orizzonti di gloria
pag.15

A cura del Comitato Studentesco



Contatti:
lanternarossage@gmail.com

La voce del proletariato

“Il primo lavoro intrapreso per sciogliere i dubbi che mi assillavano fu una revisione critica della filosofia del diritto di Hegel [...]

La mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme di Stato non possono essere compresi né per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza [...].

Il risultato generale al quale arrivai e che, una volta acquisito, mi servì da filo conduttore dei miei studi, può essere brevemente formulato così: nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari ed indipendenti della loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali.

L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica, e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in genere, il processo politico, sociale e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (il che è solo l'equivalente giuridico di tale espressione) entro i quali esse, forze per l'innanzi, s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catena. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche, filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo.

Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di sé stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimenti dalla coscienza che essa ha di sé stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione”.

Karl Marx

Redazione:
Le Comunard
Enemy
Il Franco
L'Ostinato
Giulia

Yuri
Federico
Giorgia
Sara

**Lanterna perchè illumina. Perchè simbolo della città in cui viviamo, lavoriamo, lottiamo.
Rossa perchè internazionalisti.
LANTERNA ROSSA LA RIVISTA DI CHI NON SI STANCA DI LOTTARE**

Editoriale

La stessa crisi che ha chiuso il 2009, ha aperto il 2010.

Tutti continuano a parlarne, tutti ne augurano o ne prevedono la fine, tutti tentano, più o meno con successo, a descriverne l'andamento, a "U", a "V", a "doppia Z" non importa; basta convincersi che tutti insieme la supereremo.

Ma siamo veramente sicuri di sapere di cosa stiamo parlando? Cosa intendiamo quando parliamo di crisi?

Crisi finanziaria, crisi industriale, crisi del Pil, crisi del sistema internazionale, crisi dell'occidente; la confusione regna sovrana.

I vari livelli d'analisi, le molte variabili, le diverse situazioni e contesti vengono presi tutti insieme, senza alcun discernimento, mescolati e fatti bollire per poter servire al malcapitato di turno la propria personalissima ricetta, naturalmente l'unica veramente salvifica. Ma la questione ritorna insistentemente, salvarci da cosa, salvarci da chi? Non volendo incorrere negli errori e nelle facilonerie sopraindicate, ci atterremo a qualche riflessione generale desumibile dalla semplice osservazione dei fatti; l'ideologia e le ricette a priori le lasciamo volentieri agli altri.

Dunque, se di crisi dobbiamo parlare, quella fondamentale e da cui poi si diramano tutte, è proprio quella capitalistica. Un sistema in evidente stato di putrefazione, che se da un lato ha portato ad un inedito sviluppo delle forze produttive, dall'altro ne continua a limitare ampiamente lo sviluppo, data la costante esigenza di guadagnarci da ogni singola operazione.

Il capitalismo crea esso stesso le condizioni di liberazione dell'uomo dal lavoro, limitando e reprimendo però il più immediato e naturale sviluppo di questa tendenza.

Socializza la produzione, ma ne aliena il prodotto.

L'emergere di queste numerosissime contraddizioni incancrenisce sempre di più la crisi, che non è quella dei consumi o quella finanziaria, ma è una crisi di sistema, una crisi della materialità delle forze produttive e dei loro rapporti di produzione.

Un sistema che dagli anni '70 stenta sempre di più a creare profitto, perché nel frattempo crea le condizioni del suo stesso superamento: concentrazione della produzione, espulsione di sempre più persone dal sistema produttivo, intasamento dei mercati. In tali condizioni la creazione di profitto è subordinata alla ricerca di terre e carni vergini sempre più rare, spostando gli stabilimenti nel sud del mondo, allungando sempre più la giornata lavorativa, riducendo i privilegi all'aristocrazia operaia ed alla burocrazia di Stato, ristrutturando il mercato. Ma tali rimedi estemporanei non potranno certo evitare l'esplosione delle contraddizioni. Cercando di elevarci dall'ottuso e cieco dibattito che affolla tv e giornali, in questo numero abbiamo voluto partire da qui; dalla crisi materiale, che scava nei meandri; scuote la vita di milioni di persone, rompendo gli equilibri ed i rapporti tra le classi, ed in esse tra i settori di classe.

La continua ristrutturazione a cui il sistema da decenni è sottoposto tende sempre più alla concentrazione del capitale in società sempre più grandi ed estese, spazzando via tutto quello che c'è nel mezzo. La proletarizzazione avanza a passi da gigante, offrendo al mondo un esercito di 1,3 miliardi di salariati. La piccola borghesia o diventa grande o decade, nessuna via di mezzo è contemplabile. L'impatto è fortissimo, la materialità della vita viene sconquassata da sempre nuove e inedite condizioni. Questi rivolgimenti evidenziano sempre più il riflesso di tali tendenze nella sfera ideologica; dalla crisi materiale scaturisce quella delle idee. Un moltiplicarsi vorticoso di teo-

rie ed ideologie volte a giustificare la nuova situazione, i nuovi modelli di vita, le nuove condizioni materiali. Un processo di totale inversione che cerca di ridare all'idealità un ruolo primario rispetto alla materialità, quando invece ne è sempre stato un riflesso. Da qui deriva la storpiatura che deforma la realtà ad immagine e somiglianza della propria personale ideologia. Ecco qui allora che sorgono i teorici cognitivi, che descrivono un mondo in cui tutto è produzione di sapere e dove, caso strano, i veri sfruttati ed il vero "soggetto rivoluzionario", sono loro. Ecco qui l'ambientalismo manicheo e idealista, ecco qui il razzismo reazionario che tenta di dividere ulteriormente la classe dei salariati, ecco qui il ribellismo "ondivago" studentesco, ecco qui l'anarchismo greco, ecco qui il vetero - stalinismo in versione welfarista.

Il filo conduttore di questo numero ha voluto proprio rimarcare tutto ciò, ripartire dalla materialità e dalla sua crisi per svelare la faziosità ideologica di alcune posizioni, la loro natura e l'origine materiale dei loro interessi. Insomma invertire l'inversione, ripartire dal movimento reale, per evitare di essere per l'ennesima volta banderuole sparse alla mercé del vento.

Molte volte nei nostri articoli abbiamo ribadito la necessità di ripartire da un orizzonte di classe, un orizzonte che permettesse di differenziare sfruttati e sfruttatori, produttori di valore e parassiti. Un approccio scientifico e d'azione politica in grado di distinguere i diversi interessi in gioco, tra quelli che godono di tutti i privilegi in questa società e per cui non sono minimamente interessati a cambiarla e di chi invece deve sopportare tutto il peso sociale di questo sfarzo e che ha tutti gli interessi a superare questo imputridimento sociale. Squarciare il velo di finte ideologie liberatorie, che offrono facili ricette per la soluzioni delle complesse contraddizioni di questo sistema, è il primo passo pratico che possiamo fare. Passo pratico che implica la liberazione da schemi preconcepi, visioni ristrette, soluzioni transitorie. Osservare con attenzione l'ambiente che ci circonda per cercare di definire, con la maggior precisione possibile, quello che ci aspetterà, valutando in che maniera il movimento reale si sviluppa e in che modo agire all'interno dello stesso.

A chi ci accusa di poca concretezza ed attenzione all'oggi, rispondiamo che la soluzione non è certo quella d'attaccarsi alla bandiera ideologica del momento, alla moda emergente o alla facile risposta, bensì rifarsi con ostinata abnegazione allo studio della realtà senza alcun paraocchi ideologico di sorta; quelli li lasciamo alla classe dominante ed ai suoi servi sciocchi.

Uscire dai limiti sia teorici che pratici che questa società impone, avendo la capacità dal ponte della nave d'osservare l'orizzonte nel tentativo di capire come e quando la tempesta si scatenerà, diventa per noi un'urgente necessità; tenendo sempre a mente la lezione del millenario moto del mare che ci ha sempre insegnato che la risacca di oggi sarà l'onda di domani.

La Redazione di Lanterna Rossa

Il disastro di Haiti

Il terremoto che ha scosso l'opinione pubblica e che ha devastato un paese già affamato e depredata: lo sciacallaggio interno ed internazionale figlio di un capitalismo ormai decadente.

Il 12 gennaio 2010 il paese più povero delle Americhe, Haiti, è stato devastato da un terribile terremoto.

La capitale, Port-au-Prince, è stata letteralmente rasa al suolo e, ad oggi, si contano più di duecentomila morti.

La conta dei cadaveri è però difficile a causa dell'isolamento e della povertà in cui versa Haiti.

In questo paese, nel quale il 60% della popolazione è inoccupata e l'80% è costretta in condizione di estrema povertà, la maggior parte delle infrastrutture e degli edifici, compresi ospedali e sedi istituzionali, sono crollati sommergendo il paese e i suoi abitanti sotto le macerie.

Le immagini della tragedia sono arrivate nelle case di tutto il mondo e, chiaramente, la visione dell'immane disastro ha impietosito le genti e i loro governanti ed è subito partita una gara di solidarietà, corollario tipico di circostanze del genere.

Raccolta di fondi, preghiere, adozioni coatte, allestimento di

portaerei, scesa in campo delle massime personalità del jet set dello spettacolo e della politica, Hillary Clinton in testa, hanno generato quella che è stata definita come la più massiccia opera di aiuto e soccorso che la storia abbia registrato.

Il numero impressionante di morti ha avuto, quindi, un notevole impatto mediatico. Sorge però un dubbio:

se il terremoto non avesse devastato in questo modo Haiti, ci sarebbe stato lo stesso concentrimento di attenzione su questo paese? Crediamo proprio di no, visto lo scarso appeal di questo Stato dove l'attività principale è un'agricoltura di sussistenza e dove su 1000 bambini nati, 74 muoiono in età infantile.

Ad Haiti comunque di denaro ne è circolato, soprattutto dopo il maggio 2004 quando, dopo la destituzione del Presidente Aristide da parte di ribelli ed ex soldati, si è insediata la Missione di Stabilizzazione delle Nazioni Unite ad Haiti (MINUSTAH) che avrebbe dovuto garantire una transizione democratica al paese. Quasi cinquecento milioni di dollari sono stati utilizzati ma con risultati poco confortanti. Questa missione di peacekeeping dell'Onu, guidata dal Brasile, e sponsorizzata dalla Francia in una prospettiva anti- americana, altro non ha portato che ad un controllo militare del territorio con nessun aiuto di rilievo alla popolazione e all'economia.

Anzi, anche prima del terremoto, il contingente delle Nazioni Unite è stato oggetto di proteste di piazza e non ha mancato di macchiarsi di crimini quali violenze e stupri.

Mai nulla è stato fatto, neppure contro il rischio sismico di questo paese, con le conseguenze che ora sono sotto gli occhi di tutti.

Attualmente, a fianco delle truppe ONU, è arrivato anche il contingente USA (numerosissimo anche questo) e il paese, pieno di soldati, sembra più vittima di una guerra che di un terremoto.

Nei fatti la lotta di sopravvivenza disperata della povera gente, in quest'ultimo mese tra le macerie e i cadaveri, tanto somiglia ad una lotta di sopravvivenza durante una guerra. Da un lato, i disperati senza più niente che non sia distrutto, e dall'altra i bottegai e gli speculatori che trovano profittevole anche e soprattutto una situazione simile ed aumentano i prezzi degli scarsi beni di prima necessità.

La rabbia è alle stelle, decine di migliaia di senza tetto bloccano le strade coi cadaveri, assaltano i mercati e intonano slogan

contro tutto e tutti, da Chavez ad Obama.

Prima del terremoto c'era comunque, e continuerà ad esserci, una lotta quotidiana per sopravvivere con quattro spiccioli, dato che il 54% della popolazione vive con meno di un dollaro al giorno. Questa povertà perdura da più di duecento anni, anni nei quali la classe dominante



locale e le grandi borghesie estere, francese e statunitense in testa, si sono contese le risorse ed il controllo di questa parte dell'isola di Hispaniola.

La pace, concetto molto discutibile, mantenuta negli ultimi anni dalla Comunità Internazionale, nei fatti ha conservato il benessere di quella stragrande minoranza della popolazione che vive e si arricchisce alle spalle delle masse.

Ora lo stesso contingente militare appoggiato da altri soggetti (primi fra tutti gli Stati Uniti) vigilerà anche sulla ricostruzione, portatrice di altri profitti e di altri interessi. Il tutto, chiaramente, a danno della povera gente, così in pace come in guerra.

Rimane solo un auspicio: che si prenda finalmente coscienza che una tragedia come quella di Haiti non è dovuta ai capricci della natura o alla fatalità ma allo sciacallaggio del capitale e dei suoi Stati.

L'Ostinato

Rosarno: quando la lotta di classe infiamma gli aranceti

La piccola borghesia agricola tenta di cacciare dalla Piana la forza – lavoro immigrata. I braccianti fanno esplodere la loro rabbia. Il coraggio della lotta di classe tra sovvenzioni comunitarie, crollo del prezzo delle arance e scioperi bianchi.

“[...] nella Piana di Gioia Tauro dove ci sono gli uliveti più belli ed antichi d'Italia, alberi di quindici, venti metri e sotto quel tetto argenteo, l'oro degli agrumeti, aranci e mandarini profumati e sotto ancora, in un mutar di verdi e di marroni, gli orti, i rampicanti, i prati d'erba tenera già fioriti di margherite a Marzo.” (Giorgio Bocca – L'inferno)

Tale amena tranquillità, descritta così bucolicamente da Bocca, a inizio 2010 è stata squarciata dalle grida di rivolta delle centinaia d'immigrati che in questo territorio, ciclicamente, vengono sfruttati durante la raccolta delle arance e non solo.



I vari settori della stampa borghese s'indignano, e per le condizioni della forza-lavoro immigrata, e per i risultati della loro rabbia sulla “sacra” proprietà privata dei rosarnesi; più in là di così non vanno, la loro natura e funzione sociale non glielo permette.

Ai materialisti e ai settori d'avanguardia dei lavoratori il compito di ricercare le radici materiali del fenomeno sociale. Cos'è successo veramente a Rosarno? Quali le ragioni scatenanti? Quale la lezione d'apprendere per l'attività pratica? Domande a cui nessun giornale borghese ha voluto/saputo rispondere; cercheremo di farlo noi.

Dai fatti resi noti, la causa scatenante sembra essere stata l'aggressione, da parte di giovani rosarnesi, di due braccianti immigrati, con un'arma da fuoco. Reazione legittima quella degli immigrati. Però qualcosa non torna lo stesso. Fatti del genere si erano già registrati, non solo a Rosarno, ma anche a Castel Volturno, come quotidianamente in Puglia. Goccia che ha fatto traboccare il vaso? Sicuramente, ma la questione sembra essere più complessa che il semplice risultato della bravata di qualche nullafacente, così annoiato da decidere d'impallinare qualche “selvaggio”.

Infatti, attraverso questa lettura dei fatti, non si capirebbe perché la borghesia locale e i boss della Piana avrebbero permesso questo sostanziale esodo di forza-lavoro a basso costo, così utile a loro ed ai loro profitti. Evidentemente dovevano sussistere delle condizioni materiali tali da permettere alla piccola borghesia calabrese la cacciata dei braccianti; anzi condizioni tali da spingere padroni e padroncini a favorire questo enorme pogrom. Il mercato delle arance, infatti, ha subito in questi ultimi anni una forte ristrutturazione che, implementando la concorrenza internazionale, ha

causato una fortissima caduta dei prezzi. A fronte di ciò, e con l'incancrenirsi del fenomeno a causa della crisi, molti piccoli produttori hanno pagato questa caduta dei prezzi, mentre tutti i soggetti all'interno della filiera intermedia ingrassavano a spese loro e dei consumatori finali. Il fatto, poi, che l'Unione Europea, proprio per non far soccombere la propria produzione agricola, abbia cambiato i criteri d'assegnazione dei fondi comunitari al piccolo produttore, non basandoli più sul volume di prodotto raccolto, bensì sull'estensione dei campi dedicati a quella specifica coltura, ha fatto sì che il padroncino potesse mettersi in tasca la sovvenzione lasciando sostanzialmente marcire la frutta sugli alberi, o, per lo meno, raccogliendone solo una minima parte.

Ed ecco che, come sempre, nel mare magnum ideologico, sgorgano e risorgono le condizioni materiali, gli interessi delle classi e delle frazioni di classe, che come tanti grossi scogli, limitano e condizionano la rotta da tracciare. In una situazione di bassi prezzi, e quindi di alta concorrenza, la piccola borghesia agricola ha trovato un appiglio proprio dall'Unione Europea, che con tale modifica dei criteri, ha permesso ai piccoli padroncini di poter fare a meno, almeno in una certa misura, dei braccianti africani. Questo è stato anche possibile grazie all'allargamento dell'Unione Europea ai paesi dell'Est, i cui cittadini, a partire dal 2004, sono ufficialmente divenuti membri dell'Unione Europea. Padroni e padroncini hanno così potuto avvalersi di forza-lavoro comunitaria a basso costo e ampiamente sfruttabile. Dove il vantaggio? Il rischio. Infatti per un capitalista italiano impiegare in nero un lavoratore comunitario, poniamo l'esempio rumeno, farebbe rischiare solo una multa amministrativa, mentre l'assunzione in nero di un lavoratore extra – comunitario (africano per esempio) farebbe scattare il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Ecco qui svelato l'arcano, che tutti vedono ma nessuno racconta. I fatti di Rosarno assumono così tutt'altra luce, non più razzismo, non più irresponsabilità istituzionale, ma solo e soltanto scontro tra diverse classi. La cacciata degli immigrati africani appare come un violento e brutale “licenziamento” di massa, finalizzato alla sostituzione di questa forza lavoro extra – comunitaria, con quella comunitaria.



Se in questo passaggio, poi, qualche quintale d'arance non viene raccolto, pazienza; ci pensa l'Unione Europea! La reazione dei braccianti è il tentativo

di difesa del proprio lavoro, o meglio, dell'unica risorsa di sostentamento. Vessati dalle animalesche condizioni di vita a cui il piccolo e grande capitale li sottopone, vittime degli agguati e privati anche delle loro misere paghe (2,5 euro l'ora!), sono scesi in piazza ben consapevoli della posta in gioco e soprattutto ben consapevoli del fatto che non potevano perdere nient'altro. Ai braccianti di Rosarno va dunque tutta la nostra solidarietà!

Al di là dei due o tre giorni di scompiglio nella Piana, a livello nazionale ben poco si è mosso. Il tentativo d'estrema difesa di questo settore di forza-

lavoro dall'attacco padronale ha ricevuto ben poca solidarietà che andasse al di là di qualche parola di circostanza.

I sindacati confederali, ben consapevoli del pericolo dell'esempio dei braccianti di Rosarno, si sono ben guardati nel sostenere la loro azione, nel cercare di collegarla ad altre esperienze e realtà di lotta operaia, nell'indire uno sciopero generale di otto ore. Anche in questa occasione la triade non si è dimenticata il proprio ruolo di pompieri del conflitto sociale; sicuramente la propria funzione, conquistata così faticosamente con 60 anni di servilismo

padronale, non poteva certo essere messa in discussione da quattro lavoratori immigrati!

L'unica proposta attiva di solidarietà, degna di nota, è quella fatta circolare pochi giorni dopo gli scontri (ma già nell'aria da parecchi mesi) di sciopero generale degli immigrati per il 1° Marzo 2010; a questa proposta vorremmo dedicare qualche riflessione. Tale iniziativa, secondo i promotori, dovrebbe ricalcare esperienze analoghe sperimentate qualche tempo fa nel distretto industriale di Vicenza ed in questo periodo in Francia. Nonostante i nobilissimi sentimenti che muovono i promotori, non possiamo non evidenziare come tali tipi di rivendicazioni, oltre ad avere un improbabile incisione sulla realtà, portino lo scontro e la mobilitazione dei lavoratori su di un terreno che non è quello della rivendicazione di classe. Perché? Innanzitutto, le condizioni materiali in cui versano i lavoratori immigrati nei campi, come nei cantieri, nelle fonderie, come nelle concerie li condanna ad una debolezza rivendicativa, che difficilmente potrà indurli all'astensione dal lavoro per un'intera giornata. Solo degli intellettuali scollegati dalla vita reale possono realmente credere che migliaia d'immigrati impiegati in condizioni disumane possano permettersi di scioperare quando più gli aggrada, senza subire conseguenze e ritorsioni il giorno dopo. Questa è la situazione della forza - lavoro immigrata oggi; non tenere conto di ciò è puro idealismo! In secondo luogo, solleva forti dubbi la motivazione dello sciopero, e la rivendicazione politica (perché di uno sciopero politico si tratta) che i promotori hanno voluto dare all'iniziativa. Infatti dallo slogan scelto, "24h senza di noi. Un giorno senza immigrati", si evince come il fine dei promotori dovrebbe essere una giornata di dimostrazione di come i lavoratori immigrati siano essenziali alla vita e all'economia del nostro paese, di come nessuno di noi possa realmente farne a meno. Si arriva

qui realmente al paradosso! La borghesia è ben consapevole di come i lavoratori (tanto italiani quanto immigrati) siano assolutamente necessari alla nostra economia, anzi, siano assolutamente indispensabili per far sì che loro possano astrarsi completamente dalla produzione e vivere in modo parassitario. Per questo non permettono che nessun settore di classe possa rialzare minimamente la testa! Quello a cui l'iniziativa del Primo Marzo tende è quindi la pura ricerca di commiserazione, è l'ostinata rivendicazione di un ruolo e di una fantomatica dignità all'interno dello sfruttamento capitalistico. Rivendicare

un'importanza di cui i padroni sono ben consci, sperando poi di muoverli a pietà ha realmente senso? Forse nella testa di qualche intellettuale di sinistra, mosso certamente da bellissimi sentimenti, ma che però non è in grado di osservare quali siano i reali meccanismi che determinano e muovono lo scontro tra le classi. Questa incomprendenza del funzionamento di una società implica poi la deformazione della funzione e della ragione di uno sciopero, che nella testa di questi civilissimi italiani, diventa puro atto dimostrativo. Di qui le proposte di sciopero bianco, cioè di sciopero in

cui tutti gli immigrati vanno a lavorare con una fascia gialla al braccio per testimoniare la loro adesione allo sciopero (con somma gioia di Brunetta e Sacconi).

Dove va a finire il danno economico (cioè perdita di profitto) che lo sciopero arreca al padrone e che lo costringe, alla lunga, a trattare? Probabilmente nel dimenticatoio insieme alla lotta di classe e tutto il resto.

Tali iniziative, insomma, nel loro delirio idealistico, non fanno altro che incanalare la legittima rabbia operaia negli stetti canali dei principi borghesi, trasformano la "violenza" dello sciopero in un puro atto dimostrativo, trasferiscono lo scontro da un terreno di classe ad un etereo terreno della civiltà, dividono ulteriormente la classe differenziando tra lavoratori italiani e lavoratori stranieri. La necessità di superare tali vicoli ciechi è davanti agli occhi di tutti, come la necessità di collegare in maniera sempre più incessante le diverse realtà di lotta che vedono a fianco, nella difesa dei loro interessi, lavoratori italiani e lavoratori stranieri, bianchi e neri, operai ed impiegati. In un nostro passato articolo rimarcavamo come "[...] l'unica effettiva difesa della forza-lavoro immigrata non può avvenire che considerandola come tale. Spogliandoci dell'idealismo multiculturale insito nella figura del migrante ed iniziando a considerarlo come un lavoratore, come un nostro compagno, come un proletario".

Insomma, ripartire dalla lotta di classe; questa la posizione che noi porteremo in piazza il 1° Marzo.

Le Comunard



Comunicato dei lavoratori immigrati di Rosarno, riuniti in assemblea il 31 gennaio

In data 31 gennaio 2010 ci siamo riuniti per costituire l'Assemblea dei lavoratori Africani di Rosarno a Roma.

Siamo i lavoratori che sono stati obbligati a lasciare Rosarno dopo aver rivendicato i nostri diritti.

Lavoravamo in condizioni disumane. Vivevamo in fabbriche abbandonate, senza acqua né elettricità.

Il nostro lavoro era sottopagato. Lasciavamo i luoghi dove dormivamo ogni mattina alle 6.00 per rientrarci solo la sera alle 20.00 per 25 euro che non finivano nemmeno tutti nelle nostre tasche.

A volte non riuscivamo nemmeno, dopo una giornata di duro lavoro, a farci pagare. Ritornavamo con le mani vuote e il corpo piegato dalla fatica.

Eravamo, da molti anni, oggetto di discriminazione, sfruttamento e minacce di tutti i generi.

Eravamo sfruttati di giorno e cacciati, di notte, dai figli dei nostri sfruttatori.

Eravamo bastonati, minacciati, braccati come le bestie ... prelevati, qualcuno è sparito per sempre.

Ci hanno sparato addosso, per gioco o per l'interesse di qualcuno. Abbiamo continuato a lavorare.

Con il tempo eravamo divenuti facili bersagli. Non ne potevamo più.

Coloro che non erano feriti da proiettili, erano feriti nella loro dignità umana, nel loro orgoglio di esseri umani.

Non potevamo più attendere un aiuto che non sarebbe mai arrivato perché siamo invisibili, non esistiamo per le autorità di questo paese.

Ci siamo fatti vedere, siamo scesi per strada per gridare la nostra esistenza.

La gente non voleva vederci. Come può manifestare qualcuno che non esiste?

Le autorità e le forze dell'ordine sono arrivate e ci hanno deportati dalla città perché non eravamo più al sicuro. Gli abitanti di Rosarno si sono messi a darci la caccia, a linciarcici, questa volta organizzati in vere e proprie squadre di caccia all'uomo.

Siamo stati rinchiusi nei centri di detenzione per immigrati. Molti di noi ci sono ancora, altri sono tornati in Africa, altri sono sparpagliati nelle città del Sud.

Noi siamo a Roma. Oggi ci ritroviamo senza lavoro, senza un posto dove dormire, senza i nostri bagagli e con i salari ancora non pagati nelle mani dei nostri sfruttatori.

Noi diciamo di essere degli attori della vita economica di questo paese, le cui autorità non vogliono né vederci né ascoltarci.

I mandarini, le olive, le arance non cadono dal cielo. Sono delle mani che li raccolgono.

Eravamo riusciti a trovare un lavoro che abbiamo perduto semplicemente perché abbiamo domandato di essere trattati come esseri umani. Non siamo venuti in Italia per fare i turisti. Il nostro lavoro e il nostro sudore serve all'Italia come serve alle nostre famiglie che hanno riposto in noi molte speranze.

Domandiamo alle autorità di questo paese di incontrarci e di ascoltare le nostre richieste:

- domandiamo che il permesso di soggiorno concesso per motivi umanitari agli 11 africani feriti a Rosarno, sia accordato anche a tutti noi, vittime dello sfruttamento e della nostra condizione irregolare che ci ha lasciato senza lavoro, abbandonati e dimenticati per strada.

Vogliamo che il governo di questo paese si assuma le sue responsabilità e ci garantisca la possibilità di lavorare con dignità.

L'Assemblea dei Lavoratori Africani di Rosarno a Roma



La crisi economica e le rivolte greche

Gli effetti della crisi in Grecia e i soggetti economici, politici e sociali che hanno animato due anni di scontri. Dall'Unione Europea alla Cina, dal movimento anarchico ai partiti parlamentari, tra cura del capitale e gestione della protesta.

Nel contesto di crisi internazionale di questi ultimi tempi, un paese in particolare ha vissuto e continua a vivere momenti assai delicati. Questo paese è la Grecia, uno stato quasi sull'orlo del crack finanziario e con uno scenario di aspre contese sociali e di scontri di piazza cruenti che hanno raggiunto le prime pagine dell'informazione europea e mondiale.

Dopo un periodo di crescita economica, gli ultimi due anni di crisi hanno portato la Grecia vicino al fallimento con la deriva del sistema finanziario e i declassamenti ricevuti dalle agenzie di rating, declassamenti che nella sostanza evidenziano l'ingovernabilità dell'abnorme debito pubblico greco.

La crisi globale ha palesato la fragilità dell'economia greca che si è manifestata con disoccupazione e corruzione.

La Grecia ha come settore trainante quello dei servizi, in particolare il turismo produce il 15% del PIL e occupa il 16,5% della forza-lavoro. Altri settori importanti sono quello della marina mercantile che rappresenta il 4,5% del PIL, e può contare sulla flotta più grande del mondo, e quello manifatturiero (13% del PIL) edell'edilizia

(10% del PIL). Ultimo comparato degno di nota è quello agricolo che provvede all'esportazione di frutta, vino ed olio e produce il 7% del Prodotto Interno Lordo.

Un'altra caratteristica importante dell'economia greca è la presenza dello Stato che controlla gran parte delle attività economiche e che, anche e soprattutto in tempi di difficoltà, non ha mancato di dar prova della propria corruzione.

In un contesto simile si sono abbattuti gli effetti della crisi globale e la Grecia ha registrato un caso di recessione per la prima volta dal 1993. Le stime parlano anche di una disoccupazione vicina al 10%, un debito pubblico che nel 2010 potrebbe toccare il 125% (primo debito pubblico in Europa) e un incremento dei fallimenti delle aziende del 15%.

Ma, al di là dei numeri, quali sono stati gli effetti politici e sociali della crisi? Come negli altri paesi le conseguenze della crisi sono state le stesse: tagli alla spesa pubblica e alla previdenza, precarizzazione del lavoro, licenziamenti. A tutto ciò si sono accompagnati scioperi e rivendicazioni di ampi strati del lavoro dipen-

dente. Hanno scioperato i marittimi, bloccando tutti i trasporti con le isole e con l'Italia e reclamando misure contro la disoccupazione nel settore, gli addetti municipali, gli impiegati e perfino i medici degli ospedali statali.

La parte del leone nelle manifestazioni è stata però assunta dai giovani e dagli universitari a seguito dei forti malumori suscitati dai tagli ai fondi per le scuole e gli atenei pubblici e dalla promozione delle fondazioni private.

Queste azioni governative si sono inserite in una situazione di acuto malcontento tra la popolazione giovane.

Basti ricordare che per i nuovi diplomati e laureati la disoccupazione è più del 20% e in generale raggiunge il 30% per i giovani sotto i venticinque anni. Chi poi l'impiego lo ha è spesso precario ed entra così a far parte della così detta "Generazione dei settecento euro".

Manovre governative inserite in un simile contesto di rabbia sociale hanno dato vita alle manifestazioni di piazza che poi sono sfociate in aperta rivolta a seguito dell'assassinio del

quindicenne Alexandros Grigoriopoulos da parte della polizia.

La battaglia urbana che si è scatenata ha caratterizzato le principali città greche e per intensità ha ricordato quella del 17 novembre 1973 contro il regime militare dei colonnelli.

Un altro fattore comune col 1973 è che anche allora alle manifestazioni di piazza parteciparono indi-

vidualità anarchiche. Oggi il movimento anarchico greco è molto

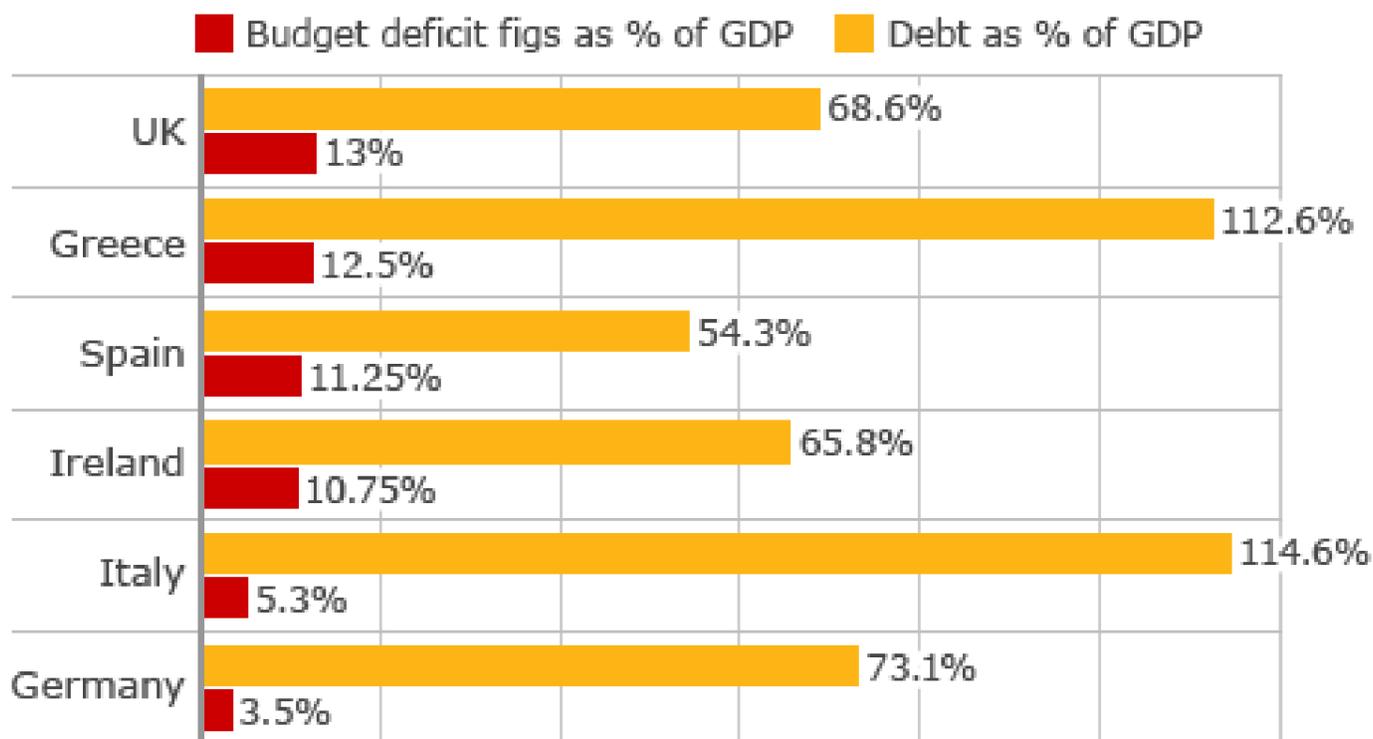
cresciuto per attività e diffusione tanto che durante gli ultimi scontri le cronache politiche internazionali lo hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica.

Questa organizzazione è stata parte dell'opposizione sociale al governo Karamanlis (centro-destra) ed è parte dell'opposizione sociale all'attuale governo Papandreou (centro-sinistra).

Parlare però di quell'anarchica come di un'organizzazione unitaria, sia negli obiettivi che nelle azioni, appare come una forzatura. Sono almeno tre le sigle importanti della galassia anarchica anti-autoritaria greca: Anti-State Justice, Thieves in Black e la Federazione degli Anarchici della Grecia Occidentale. Quest'ultimo gruppo è nato nel 2003 con lo scopo

How country debts and budget deficits compare

Projected budget deficit for 2009



Source: European Commission/Economic forecast autumn 2009

Deficit e debiti pubblici (GDP) europei a confronto

di "riconfigurare il movimento anarchico greco come una forza politica ufficiale anti-parlamentare che aspira ad un posto centrale nella scena politica". Nel proporre questo, son stati anche evidenziati la limitatezza e il modo caotico degli interventi anarchici focalizzati soprattutto su temi quali repressione statale, terrorismo di stato, solidarietà a qualsiasi detenuto politico.

Dopo aver messo in luce alcuni punti critici, il manifesto d'intenti di questa Federazione rende comunque omaggio allo spontaneismo delle lotte ritenendo che: "E' pur vero che le rivolte spontanee hanno creato dei problemi al capitalismo".

In merito alle rivolte dell'ultimo anno e mezzo, verrebbe da chiedersi, quali problemi sono stati creati al capitalismo? La risposta sembrerebbe essere: nulla di importante!

Tale risposta è verificabile analizzando semplicemente quello a cui hanno portato le manifestazioni e gli scontri iniziati nel dicembre 2008.

Le ondate di scioperi generali promossi dalle due maggiori centrali sindacali, la Confederazione generale dei lavoratori greci (Gsee, che rappresenta 1,8 milioni di lavoratori) e il sindacato degli impiegati statali (Adedy, che ha oltre 400mila aderenti), che avevano travolto il governo conservatore di Karamanlis, hanno subito una frenata.

L'incendio di macchine e l'attacco a banche ed edifici governativi non sono serviti alla generalizzazione politica della protesta e quindi, come prevedibile, non è stato possibile mantenere elevato il livello di scontro.

La sinistra borghese, infine, e il Partito Comunista (stalinista) hanno usato per i propri fini la contestazione riportandola nei ranghi istituzionali. Difatti con le elezioni dell'ottobre 2009 è stata fornita una valvola di sfogo al malcontento e sono state diffuse senza parsimonia illusioni sulle dinamiche parlamentari. In questo modo il PASOK (Partito Socialista) ha riconquistato il governo del paese e si è assunto l'onere di traghettare la Grecia fuori dal baratro.

La partita, per il nuovo governo, non appare semplice. L'Unione Europea ha chiesto una riduzione del costo del lavoro e la riforma del sistema pensionistico; per contro il premier Papandreou ha promesso che verranno toccate solo le buste paga superiori ai duemila euro. La legge finanziaria, approvata pochi giorni fa, prevede comunque drastici tagli alla spesa pubblica ed è stata accompagnata dalla seguente dichiarazione del governo: "Gli antidolorifici non bastano a risolvere i sintomi dei nostri problemi. Le politiche a breve termine non bastano per piacere alle agenzie di rating, non bastano per avere profondi cambiamenti, necessari alla sopravvivenza e alla competitività della nostra economia".

In aiuto alle disastrose finanze greche potrebbe arrivare, libretto degli assegni alla mano, la Cina, interessata ad aumentare il suo controllo sul porto del Pireo e quindi sul Mediterraneo. Già nel 2008 l'ex premier Karamanlis ha ceduto in gestione per 35 anni alla cinese Cosco il cuore del porto più antico del Mediterraneo, incassando 3,4 miliardi di euro e scatenando

le ire dei camalli ellenici che scioperando hanno aperto una voragine di 500 milioni nei conti del porto e lo hanno spinto fuori dalla classifica dei primi cento scali mondiali. Con la mediazione dell'Autorità portuale la vertenza è rientrata e ora la Cosco vuole moltiplicare per cinque la capacità del Pireo in cinque anni.



Atene quindi si trova a doversi confrontare da un lato con le restrittive prescrizioni dell'Unione Europea, e le misure socialmente costose da prendere per risanare i conti pubblici, e dall'altro con le sirene orientali pronte a versare denaro previa consegna delle chiavi del paese.

La piazza nel frattempo che fa? Pare che contro la politica di rigore fiscale impostata dal governo Papandreou si profili la possibilità di uno sciopero generale. Eventualità concretizzatasi automaticamente negli scorsi giorni e

che ha visto nelle piazze il solito teatrino delle parti. Quello che comunque i fatti hanno dimostrato è l'assoluta necessità di un'organizzazione (altro che spontaneismo!) della protesta fondata su un'alternativa di sistema, di una generalizzazione dello scontro che abbia come obiettivo ultimo il rovesciamento dei rapporti sociali, senza il quale ogni movimento è destinato ad agire inutilmente o peggio a difendere gli interessi del capitale stesso.

L'Ostinato



... A proposito delle teorie sul capitalismo cognitivo

Niente più produzione, tutto è sapere. L'intellettualità gauchista, abbaiando alla luna ed alle stelle, si auto – proclama nuovo soggetto rivoluzionario. E il proletariato?! Ha da pensare ad altro che all'idealismo piccolo – borghese...

Sono quasi quattrocento anni che la borghesia deruba il proprio doppelganger (il proletariato) dei dolci frutti del plusvalore.

I suoi albori sono stati necessariamente legati alla stretta sopravvivenza, quando ancora la nobiltà armata e dominante difendeva con successo la proprietà dell'unico mezzo di produzione di massa dell'epoca: la terra.

Dopo quattro secoli essi sono, di fatto, i padroni del pianeta: controllano militarmente, economicamente e politicamente ogni anfratto possa essere occupato da essere umano.

Essi fanno largo uso di quell'accumulazione di strumenti derivata dal dominio sociale, rivoltando contro gli operai i frutti del loro lavoro: aerei, bombe, auto, caserme, parlamenti, galere. Controllano i prodotti per controllare i produttori, vampirizzando loro plusvalore e consenso.

In questa misera condizione è certo naturale cercare di capire quale sia la direzione che i nostri padroni tentano di imporre, studiando noi stessi e la realtà che ci circonda.

E' con questo fine che alcuni di noi sono giunti a concepire un passaggio di consegne di rilevanza storica, una svolta fondamentale in cui chi costruisce le cose smette di essere il motore della rivoluzione, scalzato da chi le cose le "conosce", nuovo oggetto del vampirismo padronale e della lotta di classe.

Ed eccoci al punto: è possibile che si sia potuto utilizzare persino il Sapere per ottenere plusvalore?

Che la semplice conoscenza generi rendita? Immaginiamo che questa diventi, improvvisamente, come una qualsiasi merce. Essa dovrebbe essere circoscrivibile al solo compratore, il quale dovrebbe così privarne chiunque altro, e riproducibile "n volte" per poter essere massificata. Queste enclosures dell'intelletto paiono quantomeno improbabili se si pensa solo alla natura del contendere: è chiaro che le informazioni, una volta vendute, perderebbero subito i loro padroni, risucchiate dai normali rapporti umani, quando non da internet.

Anche spacciarle per "uniche" ad ogni acquirente è per le suddette ragioni impossibile.

Laddove il Sapere è divenuto oggetto di mercificazione di massa in maniera diretta, come ad esempio nell'industria discografica, il vero prodotto finito è sempre stato il supporto inciso (disco, cd, cassetta): l'industria è DISCOGRAFICA non

CANORA. E' chiaro che la sola intellettualità non può produrre beni e, a ben vedere, nemmeno supportare servizi: la mente deve trovare uno sfogo nella materialità su cui si basa per esprimere anche solo la propria presenza, per far parte realmente di un lavoro.

I contadini che per secoli hanno sfamato l'umanità erano capaci di far crescere il grano perché conoscevano il loro lavoro e perché lo sudavano: le due cose non sono scindibili.

Insomma, ci risulta difficile pensare che il capitalismo cognitivo possa usare le

idee come una merce, quindi proveremo a variare il nostro punto di vista. Immaginiamo che il moderno proletario sia legato soprattutto al lavoro intellettuale, legato ad esempio al funzionamento di un macchinario: la conoscenza circa il funzionamento dello stesso è di grande importanza; senza questo non sarebbe possibile, in molte realtà industriali, nemmeno giungere alla tanto agognata produzione.

Forse è questo il nodo della questione; d'altronde qualsiasi

lavoro va, via via, sempre più automatizzandosi.

E invece no! Non possiamo prescindere questo ragionamento dall'analisi dei fatti; in quanto è certo che qualcuno costruisce le macchine che si usano per la produzione, che qualcuno estrae i metalli necessari, che qualcuno porta tutto a destinazione e fornisce l'energia necessaria al suo funzionamento.

Chi schiaccia semplici pulsanti è solo una parte di chi permette l'uso dell'automazione all'interno dei processi produttivi, non ne è il fulcro.

Se le macchine non fossero costruite da proletari, che senso avrebbero le cognizioni necessarie al loro utilizzo? Che senso avrebbe la presenza di chi tali cognizioni le possiede? Senza di essi il proletariato di cui sopra continuerebbe ad esistere? "Last but not least", quale rapporto intercorrerebbe tra classe operaia e "proletariato cognitivo"?

Non è dato sapere; indagheremo per le prossime puntate.

Federico



Note a margine per una storia dell'università italiana /2

L' Onda, la Gelmini e la 133: quando scendendo in piazza si difende solo il baronato

Le prospettive di ripresa del movimento studentesco sono ormai lontane, l'onda giace sui suoi resti, i collettivi reduci proseguono percorsi indipendenti e locali, la generalizzazione del conflitto (?) è fallita. Anche questo movimento si è esaurito proprio come i precedenti; fuochi fatui sprigionati da una società in decomposizione. Gli intensi cicli di ristrutturazione, succedutesi sempre più freneticamente a partire dalla crisi strutturale degli anni '70, hanno necessariamente deciso della vita e della morte d'interi settori produttivi, del potere e dell'influenza di numerosi settori di classe, dei nuovi assetti tra sistema produttivo e apparati burocratico - politici. Insomma, una tempesta strutturale e sovrastrutturale in cui solo i transatlantici hanno potuto continuare a galleggiare, mentre i gusci di noce piccolo borghesi, alla mercé del mare, non potevano che lanciare invettive ideologiche contro un presunto dio Nettuno. Il movimentismo universitario dell'Onda, seppur sui generis, ne è un esempio concreto. I figli della piccola borghesia che affollano le aule universitarie alla ricerca della mitologica affermazione sociale, vedendosela negare da un futuro di disoccupazione e di precariato, vengono spinti a rifugiarsi nel ribellismo studentesco; insomma, onda su onda chi non lotta affonda!

La composizione, le rivendicazioni e le pratiche del movimento hanno dimostrato chiaramente la sua natura sociale; nei primi mesi di mobilitazione la partecipazione fu ampia e molti s'illusero che l'onda avrebbe avuto un lungo corso; la stampa di "sinistra" alimentò astutamente questa speranza lusingando e descrivendo il movimento come straordinario: "uno spiraglio di luce in questi anni bui di berlusconismo, dotato dell'eterogeneità politica necessaria per l'ideale società riformista, avanzata e pacificata." Ingenuità di gran parte del movimento fu di credere a queste "lusinghe" iniziando un rapporto di perverso esibizionismo mediatico. I giornali però, non essendo altro che una delle tante illustri vittime della 133, cavalcarono l'onda per difendere il settore editoriale. La stoltezza nell'accettare di farsi erigere a movimento rinnovatore, nel credere di poter raggiungere un'inafferrabile vittoria, è indicativo di un idealismo sognatore tipico della piccola borghesia, di una cecità che non ha permesso di vedere come a livello universitario la "partita" vera si giocasse tra governo e rettori restii a perdere parte dei loro potentati accademici. Sebbene il movimento si sia sempre dissociato a parole da queste dinamiche di potere, condannando baronato e sistema politico, nella realtà non ha potuto sottrarsi dall'essere utilizzato come spada della stampa progressista e scudo dei rettori nella loro meschina lotta.

Tali premesse non poterono che influenzare obiettivi, propositi e metodi del movimento.

L'iniziale partecipazione da parte degli studenti fu notevole come del resto la sua fugacità; a gennaio la partecipazione di piazza diminuì molto, rivelando come la maggioranza degli studenti non avesse la necessità materiale di continuare a protestare e come la felice adesione non fosse altro che una ricerca di sensazioni o puro scandalo morale. Non a caso in molte assemblee e cortei si fecero richiami alla Costituzione e paragoni al resto d'Europa, un background culturale figlio di



Grillo e Travaglio, una delle tante espressioni della crisi delle idee. Nonostante le diverse influenze ideologiche, il movimento è stato generalmente identificato con Uniriot (network delle facoltà ribelli) figliol prodigo dell'operaismo anni '70, ritornato in voga con le teorie del capitalismo cognitivo, tanto rivoluzionarie nelle terminologie quanto espressione "scientifica" dell'insofferenza piccolo borghese.

Le rivendicazioni quali la pretesa di un reddito allo studente e welferismo a beneficio di soli precari e studenti non possono che esserne un riflesso.

Ed ecco qui che loro, nuovo "soggetto rivoluzionario", sfornano la loro ideologia tagliata su misura: riappropriazione e auto-produzione del sapere, autoformazione concepita come "conflitto sulla produzione dei saperi e costruzione di linee di fuga organizzate". Una produzione di controcultura attraverso la quale vorrebbero forgiare una nuova realtà dimenticandosi però come sia quest'ultima a forgiare gli uomini.

I nuovi metodi di partecipazione non si sono concretizzati in altro che nel rifiuto della delega con revocabilità permanente, nel rifiuto di un'organizzazione rigorosa, che hanno però prodotto delle gerarchie che seppur a parole inesistenti, nei fatti ancora più asfissianti di quelle istituite.

I principali eventi che si sono svolti nelle facoltà sono stati un pastone di conformismo di sinistra. Artisti, comici, scrittori appartenenti alla tanto famosa quanto inesistente controcultura, si sono esibiti tra retorica sovietico-partigiana, terzomondismo, anti-berlusconismo e nostalgie sessantotto-piombine, insomma il solito circo di falsi miti dove a chi si colora di rosso credono sulla parola. Lo stesso grido di battaglia "noi la crisi non la paghiamo" che legittimamente sottolinea come la crisi economica non venga mai pagata dai padroni, fa sorgere molti dubbi quando ci si interroga su quale figura sociale rappresenti il "noi", se a parole gli operai vi erano inclusi nei fatti si è assistito al solito corporativismo studentesco.

Questi i limiti del movimento, questi gli errori e le mancanze in cui si incorre se non si riesce a liberare dall'orizzonte ideologico borghese. Ripartire è possibile, a patto di una seria riflessione; pena rimanere in un infantile gioco di scritte rosse, stelle filanti, guardie e ladri.

Il Franco

La quotidiana lotta di classe

Notizie, storie e lotte della classe lavoratrice nel mondo

Dunkerque: sciopero alla Total, nonostante il parere del sindacato

Ansa - Prosegue lo sciopero unanime dei dipendenti della raffineria di Dunkerque, nonostante le sollecitazioni di ieri sera dalla Cgt, il principale sindacato francese, dopo le concessioni fatte dalla direzione Total.

“Non siamo pienamente soddisfatti del risultato dei negoziati di ieri, che non garantisce il riavvio dell’impianto - ha spiegato il delegato sindacale Patrick Leclair – quindi continueremo la lotta e porteremo avanti lo sciopero”.

La mobilitazione interessa altre 5 raffinerie, per cui Total si è impegnata a non cedere o ridurre attività, che decideranno se continuare la protesta.

I lavoratori dell’impianto di Dunkerque sono in sciopero dal 12 gennaio, perché la Total ha minacciato la chiusura dello stabilimento per la riorganizzazione delle attività produttive nel territorio francese. Nonostante i sindacalisti della Cgt non abbiano ulteriormente ricevuto rassicurazioni dalla dirigenza della Total, il sindacato ha cercato di svendere i lavoratori, spingendo verso la fine dello sciopero. I lavoratori hanno risposto con l’organizzazione di assemblee sul posto di lavoro, che hanno votato per la continuazione dello sciopero.

Grecia: sciopero generale contro i neoeletti socialdemocratici

Ansa - La Grecia è paralizzata da una nuova ondata di scioperi indetti in segno di protesta contro i tagli annunciati dal governo per rientrare dal deficit.

Il giorno 24 febbraio lo sciopero generale ha bloccato i principali porti, vitali per i collegamenti con le isole, così come gli aeroporti e le ferrovie del Paese. Chiusi anche gli uffici pubblici, le banche, gli ospedali e le scuole. Numerosi gli scontri con le forze dell’ordine in diverse città. Migliaia di manifestanti hanno letteralmente invaso il centro di Atene, lanciando slogan contro il piano anti - crisi. Come al solito chi deve pagare, per tranquillizzare il Fondo monetario internazionale e della Banca centrale europea, sono i lavoratori.

Sciopero degli operai tessili birmani

Asia News - Myanmar (ex Birmania) - Giro di vite della giunta birmana contro gli scioperi nel tessile.

Il regime dispiega polizia e agenti anti-sommossa per bloccare le proteste. Un’ondata di scioperi nelle fabbriche di tessile in Myanmar ha costretto la giunta militare ad aumentare il livello di sicurezza nelle zone interessate, dispiegando polizia e agenti antisommossa. Ieri l’ultimo episodio con i lavoratori del tessile che hanno organizzato un sit-in di protesta chiedendo più diritti sul lavoro e un aumento del salario minimo. La scintilla che ha fatto esplodere la rabbia degli operai è stata la decisione delle autorità di innalzare lo stipendio mensile degli impiegati pubblici di 20mila kyat (20 dollari). Lo sciopero di Yangon rientra in una più vasta ondata di protesta che percorre il Paese dalla scorsa settimana, quando migliaia di operai della zona industriale di Hlaing Tharyar, a pochi chilometri da Yangon, hanno incrociato le braccia.

I lavoratori chiedevano un aumento del salario mensile di 10mila kyat (10 dollari). La ditta ha ottenuto la fine della protesta, acconsentendo al pagamento di metà della somma richiesta. Gli operai, inoltre, domandano un aumento di 100 kyat (0,10 dollari) l’ora per gli straordinari. Al momento, riferiscono testimoni oculari, la fabbrica è ancora presidiata da agenti di polizia e vigili del fuoco.

Turchia: lo sciopero del tabacco

Internazionale - Tekel, azienda di stato turca che produce tabacchi e liquori, è stata venduta di recente alla British American Tobacco, la quale intende chiudere ben dodici stabilimenti. Il governo turco ha promesso un posto di lavoro a tempo determinato di undici mesi ai 12.000 lavoratori interessati dal provvedimento. Per questo il 4 febbraio i lavoratori hanno incrociato le braccia proclamando lo sciopero generale. Malgrado ciò il premier Erdogan ha dichiarato “i lavoratori della Tekel dovrebbero ritenersi fortunati”.

Lotta di classe in Nord Europa

Leftcom.org - Il 2 febbraio circa mille portuali finlandesi hanno iniziato uno sciopero senza preavviso, in seguito alla rottura delle trattative sul rinnovo contrattuale. Lo sciopero ha colpito i terminal merci di Helsinki, Turku, Kotka e degli altri quattro porti principali, ma senza influenzare la navigazione passeggeri. È stato inoltre indetto il blocco degli straordinari di circa 3.100 lavoratori permanenti e 400 temporanei. In seguito allo sciopero selvaggio — dichiarato illegale dalle autorità — oltre la metà del traffico merci della Finlandia è stato bloccato.

CI PISCIANO ADDOSSO E CI RACCONTANO CHE PIOVE!

Questo nodo, come gli altri nodi locali, è il risultato di un lavoro collettivo e volontario per combattere il processo di intontimento promosso dai media main-stream, che annichiscono la capacità critica della gente.

Indymedia diventa uno strumento necessario quando la totalità dei media non restituisce una immagine reale dei movimenti, ricattati dal potere discreditante che hanno televisioni e i giornali.

In contesti dove l'allineamento dei media al potere è forte ed esplicito sono nate esperienze auto-gestite di comunicazione che provano a oltrepassare il muro della disinformazione pubblica e privata. Radio libere, televisioni di strada, siti d'informazione indipendente sono lo specchio della ricchezza sociale dei movimenti che mettono in discussione lo stato di cose presenti.

Grazie al principio dell' open publishing ("pubblicazione aperta") ognuno può essere autore dell' informazione. Che sia un'iniziativa, il contenuto di un volantino, un reportage videofotografico, od una riflessione più approfondita, tutto può essere pubblicato all'interno del sito. Indymedia si preoccupa anche di promuovere la produzione editoriale, suggerire links ad esperienze similari, organizzare momenti di riflessione sul mediattivismo.

Invitiamo tutti a rendere questo mezzo ancora più utile e collettivo, facendolo diventare uno strumento di sviluppo del movimento reale. Noi abbiamo già cominciato e pensiamo che sia solo l'inizio.

LIGURIA . INDYMEDIA . ORG



HATE THE MEDIA

BECOME THE MEDIA



Il brindisi dimenticato: la memoria corta dell'antifascismo

L'antifascismo stalinista alla prova dei fatti. Il mito di una granitica URSS antifascista che affogò nei fiumi di champagne e vodka. Lezione di storia ai nostalgici smemorati.

Il 27 gennaio si avvicina e come consuetudine da alcuni anni il mondo intero si appresta a celebrare il Giorno della memoria, in occasione dell'anniversario della liberazione dei deportati di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa nel 1945.

Destre e sinistre si preparano a ribadire i valori dell'antifascismo e della resistenza in un'atmosfera di commozione generale. I nostalgici stalinisti non perderanno l'occasione per ribadire il ruolo fondamentale dell'URSS nella lotta alla macchina da guerra tedesca. Proprio quegli stessi sovietici che mentre liberavano i prigionieri dei Lager tedeschi, dimenticavano le migliaia di detenuti nei loro Gulag.

Forse il fatto che nei primi si morisse a causa dell'appartenenza alla razza non ariana, e che nei secondi "soltanto" perché utili alla costruzione di canali, acciaierie, miniere e quant'altro, fa sì che questi campi di lavoro forzato sovietici vengano spesso dimenticati. Poco importa se avevano in comune la repressione, l'identica sorte che era destinata ai "ribelli" e ai "comunisti di sinistra" difensori, in Germania come in URSS, dei lavoratori. Insomma, si ha l'impressione di assistere ad una giornata della memoria Smemorata.

Ma a differenza loro, noi ricordiamo anche perfettamente che gli antinazisti sovietici, nel 1939 siglarono un patto di non aggressione proprio con la Germania hitleriana. I Ministri degli esteri sovietico e tedesco, rispettivamente Molotov e Ribbentrop, firmarono questo accordo che assicurava il mantenimento della reciproca neutralità e che, grazie ad alcune clausole segrete, prevedeva la spartizione dei Paesi Baltici e della Polonia da parte delle due potenze.

Il patto fu accolto con entusiasmo dalle gerarchie naziste e staliniste,

"Si bevve champagne e Stalin pronunciò un brindisi in onore di Hitler: << So quanto la Nazione tedesca ami il suo Führer; desidero dunque bere alla sua salute>>." (Duroselle - Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni)

Successivamente, la politica sovietica inaugurò una stagione di campagne pro-hitleriane, accompagnate da un'attenta censura verso tutte quelle opere che potevano offendere l'amico nazista.

Ne è un eclatante esempio, il controllo che subì il regista russo Eisenstein. La realizzazione di "Alexander Nevskij", narrante le gesta del principe che liberò la Russia dai cavalieri

Teutonici e dalla Chiesa romana, fu letta da molti come propaganda nazionalista, antinazista e come sostegno al culto della personalità di Stalin in chiave epica. Non è certo un caso quindi se all'indomani del Patto, la pellicola sparì da tutte le sale cinematografiche.

Neanche Eisenstein, più realista del re alla corte stalinista, fu risparmiato dalle esigenze tattiche dettate dall'asse nazi - sovietico.

Questo sarebbe l'antifascismo tanto propagandato da Stalin e dai suoi adepti? Forse quello stesso antifascismo che, a metà degli anni '20, spinse il neo GenSek a riconoscere per primo il governo fascista di Mussolini.

La stessa dirigenza sovietica giustificò la propria politica estera, come conseguenza della comune e "nobile" causa di lotta alle democrazie occidentali.

Nonostante nella teoria i

motivi che portassero i due Paesi verso il medesimo obiettivo fossero dettati da interessi e classi differenti, la storia dimostra come questi siano confluiti nella stessa barbarie che portò milioni di proletari a essere carne da cannone al servizio delle proprie borghesie.

L'Internazionalismo venne spazzato via dai fiumi di champagne che nazional-socialisti e socialisti-nazionali si bevvero assieme; tuttavia a spezzare questo idilliaco legame, ci pensò Barbarossa nel 1942.

Ecco qui che l'odiata democrazia imperialista diventa la principale alleata nella difesa della "patria socialista".

La politica del Fronte popolare diventerà così la formula con cui, in mezza Europa, e soprattutto in Italia, la borghesia utilizzerà le masse proletarie in funzione antifascista.

A più di mezzo secolo da questi eventi, a più di vent'anni dall'implosione dell'URSS, si ha ancora difficoltà a guardare alla storia in maniera obiettiva, liberandosi dalle catene dell'ideologia; l'eco del mito stalinista stenta a morire, sebbene non abbia più una superpotenza dietro. I nostalgici di ieri come di oggi troveranno altri idoli più o meno baffuti a cui aggrapparsi, continueranno a farsi guidare da ideologie interclassiste al servizio della borghesia.

Mai come oggi vi è necessità di puntare lo sguardo sulla realtà e sui fatti, di non lasciarsi fuorviare dalle interpretazioni della storia ma concentrarsi invece sul movimento reale.

Agli smemorati di ogni età e colore abbiamo voluto ricordare questi fatti, ammonendoli che la lezione di una sconfitta è promessa per una vittoria.



Recensione

Orizzonti di gloria: “Il patriottismo è l’ultimo rifugio delle canaglie”

Regia: Stanley Kubrick

Cast: Kirk Douglas, Adolphe Menjou, Ralph Meeker

Paese: USA

Anno: 1957

In previsione del cineforum organizzato da Lanterna Rossa, recensiamo il primo film del cartellone: “Orizzonti di gloria” di Stanley Kubrick.

Tratto da un romanzo di Cobb, la pellicola è ambientata nella Francia del 1916, durante la prima guerra mondiale, quando, per questioni di carriera, il generale Mireau (Adolphe Menjou) accetta d’impegnare i suoi soldati in un’impresa rischiosa e quasi impossibile da portare a termine con successo: prendere il “formicaio”.

L’operazione fallisce, quindi Mireau decide d’infliggere una punizione esemplare ai soldati sopravvissuti, scegliendone tre per processarli e fucilarli.

L’ufficiale Dax (Kirk Douglas), famoso avvocato francese, solidale con i tre uomini, decide di difenderli nonostante il loro destino sia già segnato.

Dopo il successo critico di Rapina a mano armata, Kubrick decide di portare sullo schermo un romanzo che aveva letto 15 anni prima; all’inizio il progetto non riusciva ad andare in porto, in quanto i produttori non sembravano interessati ad un soggetto così scomodo, se non a precise condizioni, come quella d’infilarci una storia d’amore e un lieto fine.

Il regista così firma uno dei film più antimilitaristi della storia del cinema, non solo perché nella sceneggiatura ci sono dei dialoghi fortemente critici con la guerra e con la retorica militare (prima fra tutte, la citazione di Samuel Johnson pronunciata da Dax: “Il patriottismo è l’ultimo rifugio delle canaglie”), ma anche per lo stile usato dall’autore. Infatti, l’opera si suddivide sostanzialmente in due luoghi: il barocco e spazioso palazzo in cui i generali decidono tutte le operazioni militari e la trincea, luogo stretto, rumoroso e claustrofobico.

Quest’alternanza di spazi non mostra solo la grande differenza tra la guerra decisa e giocata dall’alto e quella vissuta in prima persona da subalterni, ma può anche essere letta come una metafora sulle opposizioni di classe: da un lato i ricchi generali che vanno ai ricevimenti, dall’altro i proletari, arruolati e mandati al fronte come carne da cannone. Alcuni critici hanno visto in tutto questo anche dei riferimenti puramente cinematografici, per esempio a Metropolis di Fritz Lang, film espressionista tedesco che ha come ambientazione una metropoli suddivisa a tre piani: il più alto quello dei padroni, il secondo quello delle

fabbriche, abitato da operai-schiavi e, infine, il sottosuolo.

Inoltre, Kubrick si concentra sui “riti” della guerra, “riti” macabri, “riti” di morte: il primo, quello della tentata presa del formicaio, impresa che non ha grandi obiettivi strategici, ma che serve più che altro al carrierismo del generale; il secondo quello della fucilazione, fatto per vendetta e per coprire le colpe dei capi militari.

Ma per capire davvero a fondo il film, è necessario ricordare che Kubrick aveva, oltre alla passione per il cinema, anche quella per gli scacchi e per la musica (era un buon batterista, strumento particolarmente ritmico).

Sela similitudine tra scacchi e strategia militare (comprese le previsioni sul numero dei soldati che sicuramente moriranno in battaglia) è piuttosto ovvia e banale, meno immediato è il particolare del pavimento in cui avvengono le decisioni di Mireau che è strutturato come una scacchiera.

Le musiche risultano sempre molto importate in un film, perché ne scandiscono il ritmo e l’atmosfera, e in quelli del grande regista americano in particolare.

In “Orizzonti di gloria” ci sono pochi momenti musicali, ma quelli risultano particolarmente significativi: la Marsigliese dei titoli di testa e ancor più il sottofondo di tamburi nella scena della trincea e la canzone popolare cantata nel finale.

Mentre il ritmo dei tamburi ricorda molto una marcia militare, la canzone

finale, cantata da una tedesca per un pubblico francese in lacrime, è una commovente metafora di come il proletariato di tutti i paesi abbia interessi comuni, soggiogati e nascosti dallo sciovinismo delle proprie borghesie. Ebbene, nell’ultimissima sequenza, dopo aver assistito alla scena da una finestra, l’ufficiale Dax viene richiamato ai doveri militari ed ecco che il ritmo dei tamburi ritorna prepotentemente per concludere il film.

Nonostante oggi il film venga considerato all’unanimità un capolavoro, all’epoca non mancarono le critiche, come quella d’aver marcato eccessivamente la differenza tra i buoni e i cattivi, ovvero tra l’ufficiale Dax e il generale Mireau, riducendone così il messaggio antimilitaristico.

In Francia, invece, l’opera venne censurata e non distribuita nelle sale fino al 1970, a conferma della scomodità del lavoro di Kubrick.

Insomma, storia di un massacro che i libri di storia avranno pure raccontato, ma su cui la sconfitta internazionalista pesa come un macigno.





Produttori di valore

Parassiti



QUESTA È L'UNICA DIFFERENZA DI CLASSE